

DISSERTAZIONE
DELL'
AB. M. A. LANCI
SU I VERSI
DI NEMBROTTE E DI PLUTO
NELLA
DIVINA COMMEDIA DI DANTE.

*Aguzza qui, letter, ben gli occhi al vero,
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.*
Purg. C. VIII.

R O M A 1819
PRESSO LINO CONTEDINI
Con permissione.

)(3)(

AL CHIARISSIMO PROFESSORE
DI LL. OO.

NELL' UNIVERSITA' DI BOLOGNA

G. M E Z Z O F A N T E.

Io vi dedico , eruditissimo Signore , questa mia *Dissertazione su' due versi di Dante per imitare coloro , che non fidandosi in debole edificio abitare , cercano per opera altrui fortificarlo , per essere dalla ruina sicuri. Perciocchè le vostre cognizioni sulle Lingue Orientali di gran lunga le mie poche avanzano , e facendomi schermo di loro , la opinione manifestata da me a profitto de' leggitori della Divina Commedia acquisterà quella forza , che le manca , e le bisogna. Vi prego di accettare quest' offerta col peso di farmi dono delle vostre riflessioni , che io bramo in testimonianza di quella stima , che faccio del vostro sapere.*

Roma 1.º Maggio 1819.

Vostro Umilissimo Servidore
Michele Angelo Lanci
Prof. di LL. OO.

APPROVAZIONE.

Ho letto per commissione del Reverendissimo P. F. Filippo Anfossi M. del S. P. Apòst. la *Dissertazione dell' Ab. M. A. Lanci su i versi di Nemrotte, e di Pluto nella Divina Commedia di Dante*, e non avendoci ritrovato alcuna cosa, che i buoni costumi, e la Religione offenda; che anzi ammirato avendo l'acutezza d'ingegno, e la forza delle ragioni, con cui l'eruditissimo Autore ha dimostrato una verità da sì lungo tempo nascosta, la giudico degna della pubblica luce a vantaggio della bella italiana letteratura.

Dalla Minerva 4. Maggio 1819.

F. Tommaso M. Borgetti
Maestro in S. Teologia dell' Ordine
de' Predicatori.

IMPRIMATUR

Si videbitur R. P. Mag. S. P. Apòst.

Candidus M. Frattini Archiep. Philippensis Vicesg.

IMPRIMATUR

Fr. Philippus Anfossi Ord. Praed. Sacri Palatii
Apostolici Magister.

QUANTUNQUE le naturali cose non sogliano svilupparsi, e sorgere rapidamente, comechè per giungere al sommo di loro maturità abbisognino per certi gradi salire, tanto più ritardando, quanto più lunga vite è loro dato di vivere, e ne vien quel vago ordine, che il creato compone; e cotanto in suo linguaggio dell'autore parla; e ragiona; pure ci sembra la natura talvolta le sue leggi sospendere; e nelle produzioni dello spirito umano oltremodo sollevandosi ci fa credere un miracolo della divina potenza quel dono, che riceviamo di alcuni ingegni, ch' emergono dalla breve schiera de' dotti, e con sì rapido volo s'innalzano, che vanno al di là d'ogni mortale veduta, ed è soverchio il seguirli facendo essi disperare di quell'altezza, alla quale tanto gloriosamente salirono. Non parleremo de' sublimi cantori d'Israello, ne' quali il raggio balena della divina sapienza, ma diremo, che tra primi i Greci, i Latini, e

gli Arabi furono, e saranno de' secoli l'ammirazione; tra secondi gl' Italiani, come discendenti dai Latini, nei quali ogni virtù fu raccolta, e come quelli, che i primi dalla rozzezza de' tempi spianarono ad altre nazioni la via di far gentili colle scienze i costumi, ed apersero la bella scuola del dire italiano, che per cinque secoli si regge (tutto suo proprio onore) e durerà finchè il nome durerà di que' maestri, che ne dettaron le leggi, dalle quali disconviene allontanarsi, come formate dai precettori più valenti, e in primo seggio locati dal voto di tutti quelli, che vennero poi, e ne fermarono la somma venerazione. Tra questi il nostro Dante s'innalza, e com' aquila vola, essendo quell' italiano ingegno, a cui sembra tanto avere concesso natura, che in lui solo volle tutta configurarsi, spingendolo al di là d'ogni umano ardimento, e sollevandolo a modo tra coetanei ingegni, che lascioli dietro se lunghissimo tratto, nè altri dopo lui tant' oltre giunse a penetrare verseggiando le secrete cose, nè si spinse a contemplare senz' abbaglio così dappresso le stelle, e senza timor di caduta. Perciocchè nel sacro Poema, degno parto del suo lungo

studio, manifestò a quanto può sorgere umano ingegno per miracol de' tempi, depositando in quello ogni sapere, e un tesoro di bellezze lasciando, nelle quali amano specchiarsi le anime benfatte, e in vagheggiarlo si studian d'apprendere. Ond' è, che Dante meritò fin da suoi anni le cure delle più dotte persone, e se vi furono stagioni, nelle quali de' suoi lavori fu trascurata lettura, cadde il buon gusto in Italia, nè alla prima vita, e al suo splendore risurse, se non quando si tornò di bel nuovo alla meditazione di quelle carte, che tanto onore gli fecero. Di questa verità gli uomini di moderne lettere persuasi, si danno ogni pensiero d'incitamento allo studio di Dante col moltiplicare l'edizioni, corregger il testo su' codici i più antichi, e fedeli, e coll'aggiungervi commenti, sicchè si converrebbe credere, che dopo sì lungo studiare si fosse la Divina Commedia compiutamente compresa, nè maggiori schiarimenti le abbisognassero ad essere per ogni parte illustrata. Nondimeno egli suole spesso avvenire, che siccome i comentatori a vicenda si copiano, e rade volte in loro troviamo qualche novità, che istruisca, così molti versi di Dante, che non furo-

no da' primi chiosatori penetrati, dopo più secoli nella loro oscurità si rimangono; e vollero anzi dar taccia al poeta d'inventor di dialetti, che far confessione d'ignorar quelle lingue, che Dante non ignorava. Per la qual cosa volendo io difendere il Poeta da tale accusa, mi accingo a trattare delle parole, ch'egli ha messe in bocca di Nembrotte, credute finora vuote di senso, e passerò anche a tenere discorso su quelle, che Pluto con voce chioccia profferse. E se l'ordine de' versi, e del luogo voleva, ch'io prima di Pluto, di Nembrotte quindi parlassi; ad evitarne censura dirò, che la materia del discorso nol volea certamente. Perocchè non solo quelle fondamenta, che gittar si doveano a consolidare le nostre ragioni, più al verso di Nembrotte, che a quello di Pluto si richiedevano, essendosi detta di questo alcuna benchè leggiera cosa, nulla di quello, e vinto il più, meglio il meno si atterra; ma perchè eziandio il modo, con cui viene da noi il verso di Pluto trattato, dal famoso Dite deriva, che nel centro dell' inferno è fitto. E quanto al verso di Nembrotte, fisseremo primieramente il modo di sua lezione, in secondo luogo esamineremo, se Dan-

te ci ha dato argomento a conchiudere esservi in quel verso un linguaggio, e per ultimo la qualità del linguaggio determineremo. Così senza farla da chiosatore di Dante, al che pochissimi possono aspirare, aggiungerò qualche riflessione ai commenti, ch' esistono, i quali sull' uno e trentesimo canto dell' Inferno mi vennero, quasi vilissima cosa, a fastidio.

Come per le varie edizioni da più manoscritti cavate accader suole, che molti passi d'Autori si veggono in diverso modo stampati, tanto maggiore essendo la varietà, quanto più rinomanza ebbero quelle opere, che meritata la generale lettura indussero necessità di rinnovarne le stampe; così non è maraviglia, che la Divina Commedia, la quale da tutti leggevasi, e si legge, e si studia pur anco, come il farassi in avvenire, prodotta con molte edizioni al leggitore presenti diverse letture, che nella loro molteplicità lasciano il più delle volte dubbiezza del giusto modo di dir dell' autore, se non si fa uso in leggendo di ben temperato discernimento. Ed è facil cosa il pensare, se varia il testo, ove può essere ben inteso da molti, quanto possa non dirò variare, ma deturparsi ancora, ove da pochissimi,

o da nullo è compreso. Lo che è avvenuto nell' incognita parlata di Nembrotte, che ci studieremo al più retto modo di riportare. Frattanto riferiremo di tal verso quella forma, che per migliore fu scelta dal Padre Lombardi nella Romana Edizione, e vi uniremo quelle terze rime, che lo sieguono, perchè s'abbia sott'occhio tutto quel tratto, sul quale verrà fatto a suo luogo ragionamento.

Raphegi mai amèch izabi almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non sí convenien più dolci salmi.
E'l duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disoga,
Quand' ira od altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti dogà.
Poi disse a me: egli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.

Il P. Lombardi, che il senso ignorava di quell' aspre parole, scavando dal-

la Nidobeatina il *Raphegi mai amèch izabi almi*, si compiacque nelle sue note di abbandonare la buona lezione di Crusca, e de' famosi esemplari, che il verso altrimenti segnavano. La fama, ch' egli si acquistò a breve tempo del più corretto Editore, trasse la turba degli stampatori a seguirlo, e l'edizioni, che vennero appresso, nel modo medesimo quel verso ci riportarono. In questi ultimi tempi, ne' quali il furor letterario tutto ardeva, ed arde per Dante, venute meno le anteriori edizioni, ebbe fortuna quest'ultima del Lombardi, e le ricerche molte, che di lei facevansi dagli studiosi, l'aumentarono prezzo, e col prezzo molti furono malamente d'avviso, che il merito s'aumentasse del chiosatore. Per lo che avendosi riguardo a guadagno ne fu in Roma, detratte cose di pochissimo momento, rinnovata edizione, che presso i dotti in quella poca riputazione è tenuta, in che si tiene con ragione quella, su cui tanto il Lombardi sudò. Perciò che non solo fec' egli al suo modo il Poeta ne' commenti parlare, ma non sempre scelse le migliori lezioni; e si apparterrà dimostrarlo al Conte Giulio Perticari, a cui molto deve, e più dovrà la lette-